

NON C'È PIÙ ROMANO NÉ BARBARO ...

Benedetto, accogliendo tra i suoi monaci uomini provenienti dalle popolazioni sia romane che germaniche, rese possibile l'unità tra due mondi che si guardavano con ostilità, senza possibilità di intesa.

Così nei suoi monasteri iniziò embrionalmente quel miracolo di umanità e di unità che solo Cristo rendeva possibile: far vivere insieme persone di razze diverse ed estranee fra loro, edificando la Chiesa e ponendo le basi di una nuova civiltà.

Un giorno, per ordine di Benedetto, un goto del monastero fu mandato a sgombrare dai rovi un pezzo di terra sulle sponde di un lago. Mentre lavorava con la falce, il ferro si staccò dal manico e cadde in acqua. Benedetto udito il fatto si recò sul posto, prese il manico, lo immerse nell'acqua e subito il ferro rientrò nel manico. Riconsegnò poi l'utensile al goto dicendo: "Ecco, lavora e non rattristarti".



Magister Consolux, Benedetto ripescò miracolosamente il falchetto del goto, Subiaco; affresco XIII sec.



“Al mondo romano che crolla e al mondo dei barbari che avanza come una valanga, Benedetto presenta il monastero come il tipo del mondo nuovo: la casa del Signore, la scuola del servizio di Dio, dove vivono insieme, rifatti fratelli, il goto e il patrizio romano” (B. Cignitti).

Mentre nei secoli V e VI l'Europa cadeva in rovina, i monasteri benedettini edificavano e dilatavano l'esperienza di comunione vissuta nella fede, contribuendo a sostenere la speranza di ripresa dell'umano.

Il re dei Goti Totila, aveva sentito dire che Benedetto era dotato di spirito profetico. Si diresse dunque al monastero per metterlo alla prova con un inganno. Fece indossare abiti regali al suo vassallo, ma quando si presentò davanti al Santo, questi fu subito smascherato. Totila impressionato dal fatto, si gettò subito ai suoi piedi.

Il re dei Goti Totila si inginocchia davanti a Benedetto, Codice Vaticano, XI sec.



CHE COS'È L'UOMO PERCHÉ TE NE CURI?

È nella Misericordia di Cristo che si radica l'umanità di san Benedetto, la sua capacità di attenzione all'uomo, di piegarsi su ogni infermità fisica e morale dei fratelli, riconoscendo in essi il volto di Cristo:

“Ciò che avete fatto ad uno di questi fratelli più piccoli l'avete fatto a Me” (Mt 25,40; RB 36,3).
 San Benedetto sa per esperienza quanto la natura umana sia debole, ferita e malata, e ne tiene conto in ogni passo della Regola. All'abate ricorda continuamente che deve avere “ogni sollecitudine per i fratelli colpevoli, perché non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (RB 27,1). Così, sull'esempio del Buon Pastore, egli deve avere compassione della debolezza dei fratelli e occuparsene personalmente, affinché “nessuna delle pecore che gli sono affidate vada perduta” (RB 27,5).



Il Buon Pastore, Aquileia, mosaico IV sec.



CHI ACCOGLIE VOI ACCOGLIE ME

San Benedetto si prende cura non solo del bene morale dei suoi monaci, ma anche di quello fisico. Consapevole della fatica del lavoro, esorta a far tutto con “discrezione, che è madre delle virtù: l'abate disponga tutto in modo che i forti possano desiderare di più e i deboli non si scoraggino” (RB 64,19).
 Tutti poi devono disporre di aiuti in caso di bisogno (RB 53,19-20).

Anche verso gli ospiti egli vuole che si abbia “*omnis humanitas*” (ogni umanità):
 “Tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo... Il superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni attenzione di carità, con profonda umiltà e con ogni umanità... Si adori in essi Cristo” (RB 53).

Vita di san Benedetto.
 In alto:
 guarigione di un malato;
 al centro:
 le preghiere di Benedetto procurano il denaro ad un uomo oppresso dai debiti;
 in basso:
 un'anfora vuota si riempie d'olio in tempo di grave carestia.
 Codice Vaticano, XI sec.



UN EPISODIO A TESTIMONIANZA

Fra i numerosi episodi narrati da san Gregorio Magno da cui traspare la singolare umanità di san Benedetto, emblematico è quello di Zalla (Dialoghi II, 31).

Questo goto feroce, spinto dalla brama di ricchezze, torturò crudelmente un contadino finché questi, pur di prolungare di qualche ora la sua vita, gli disse che aveva affidato tutte le sue sostanze a Benedetto. Allora Zalla, legatolo, si fece condurre da lui fino al monastero del Santo, ma bastò uno sguardo di Benedetto perché le funi che stringevano il malcapitato si sciogliessero immediatamente “a una tale velocità che nessuno, per quanto svelto, avrebbe potuto farlo così prontamente”.

Alla vista di tale prodigio il goto riconobbe la mano di Dio e, prostratosi, si raccomandò alle preghiere del Santo. La reazione di san Benedetto rammenta quella del Padre nella parabola del figlio prodigo (Lc 15, 11-32): nessun rimprovero, ma addirittura l'invito ad accomodarsi e l'ordine di dargli da mangiare! Solo in seguito lo ammonì ad essere meno crudele.



L'incontro tra il feroce Zalla e san Benedetto, Codice Ilticamo, XI sec.

Questo episodio dice tutta la carità e la misericordia che riempivano il cuore di san Benedetto, il quale vedeva anche nel cattivo un uomo bisognoso dell'amore di Cristo, ed era perciò mosso dalla sollecitudine di comunicarglielo.

È stata questa esperienza di carità vissuta - nella quale l'uomo è recuperato a se stesso - a far sorgere lungo i secoli, accanto alle abbazie, luoghi di accoglienza per ospiti, poveri, pellegrini. Così i monasteri, vere dimore per l'uomo, sono diventati punti di riferimento per tutta la cristianità.



UN'ESPERIENZA VISSUTA

Nel 529 Benedetto lasciò Subiaco e si trasferì a Montecassino. Qui l'esperienza nata da lui e vissuta in una vita comune, si consolidò in una Regola.

Con questa proposta di vita Benedetto intendeva introdurre i suoi monaci in quel rapporto con Cristo che lui stesso aveva vissuto come pieno compimento della sua esistenza.

Infatti, commenta il suo biografo san Gregorio Magno:

“Se qualcuno volesse conoscere con maggiore ricchezza di particolari la vita e i costumi di san Benedetto, potrebbe trovare nelle prescrizioni stesse della Regola il modo stesso in cui egli visse in pienezza il suo insegnamento: infatti il santo non avrebbe potuto insegnare in un modo e vivere in un altro”.



Magister Cincialis, san Benedetto, Subiaco, affresco XIII sec.



ACCOLTA CON FIDUCIA

Benedetto, proponendo la Regola a chi entra in monastero, lo esorta alla fiducia:

“Speriamo di non stabilire in essa nulla di gravoso, perché il suo scopo è di far crescere la carità e correggere i vizi; pertanto non abbandonare subito, preso dallo sgomento, la via della salvezza, che all'inizio non può essere che stretta. Ma col progredire nella conversione monastica e nella fede, dilatandosi il cuore, si corre con indicibile dolcezza d'amore sulla via dei comandamenti di Dio”.

(RB Prol. 46-49)



PER VIVERE LA MEMORIA DI CRISTO...

Nel mondo sconvolto in cui visse san Benedetto sembrava impossibile che l'uomo riuscisse a ricordarsi di Dio. Attorno a lui, un gruppo di uomini che volevano vivere la vita ordinata a Cristo, si radunò per un richiamo, per un aiuto e un conforto vicendevole. Così è nata la Regola, per far diventare la memoria di Cristo più abituale.

La Regola è dunque una compagnia che aiuta ad approfondire il rapporto con Cristo e dilata la coscienza di Lui al mondo, affinché "in tutto sia glorificato Dio" (RB 57,9).



San Benedetto educa i suoi monaci. Codice Vaticano, XI sec.

"Ciò che dovunque, altrove, è una frustrazione, qui non è che una dolce e lunga obbedienza; ciò che dovunque, altrove, è costrizione di regola, qui non è che punto di partenza e movimento di abbandono; ciò che dovunque, altrove, è una lunga usura e logoramento, qui non è che sostegno e occasione di crescita; ciò che dovunque, altrove, è confusione, qui non è altro che l'apparire sull'orizzonte della bella avventura".

(C. Péguy)

...E COMPIERE L'UMANO

La Regola è per Benedetto la forma con la quale la misericordia di Dio abbraccia la nostra vita. Perciò esorta "tutti in monastero a seguire in tutto come maestra di vita la Regola" (RB 3,7), perché essa è la strada sicura che conduce alla meta (cfr. RB 73,8-9). Seguire la Regola significa allora abbracciare la promessa certa della propria liberazione e ricostruzione umana.

In un mondo secolarizzato come quello di oggi, parlare di "regola di vita" suona come un soffocamento o una limitazione della libertà. Ma la libertà consiste nella capacità di tendere al proprio destino, e la Regola di san Benedetto aiuta a questo.



LA TRASMISSIONE DELL'ESPERIENZA BENEDETTINA: "ARCA DI SOPRAVVIVENZA DELL'OCCIDENTE"

A Benedetto, uomo concreto e pratico, non stava tanto a cuore di parlare, quanto di vivere in pienezza il mistero di Cristo: "Vide che era necessario realizzare il programma radicale della santità evangelica... in una forma ordinaria, nelle dimensioni della vita quotidiana di tutti gli uomini. Era necessario che l'eroico diventasse normale, quotidiano, e che il normale, quotidiano diventasse eroico" (Giovanni Paolo II).

San Benedetto restò a Montecassino fino alla morte, avvenuta verso il 547. Ma l'esperienza iniziata intorno a lui, era così radicata nei suoi discepoli, che non poteva finire. Infatti questa fiorì col tempo contribuendo alla formazione dell'unità dei popoli d'Europa.



Benedetto invia in missione Mauro con un gruppo di monaci, Codice Vaticano, XI sec.

Qui risiede la sua grandezza: Benedetto ha trasmesso un'esperienza di santità non soltanto ai monaci, ma a tutti i cristiani. Il magistero della sua Regola, che aderisce con tanta semplicità al Vangelo, diventò fin dall'inizio patrimonio di tutta la Chiesa.

Nella sua umiltà, egli arriva a chiamarla "piccola regola per principianti" (RB 73,1). Nessuno infatti poteva immaginarsi le conseguenze di tutta la sua vicenda, che per quindici secoli ha formato alla santità innumerevoli generazioni di cristiani, dimostrandosi così come "l'arca di sopravvivenza dell'Occidente" (J. Ratzinger).



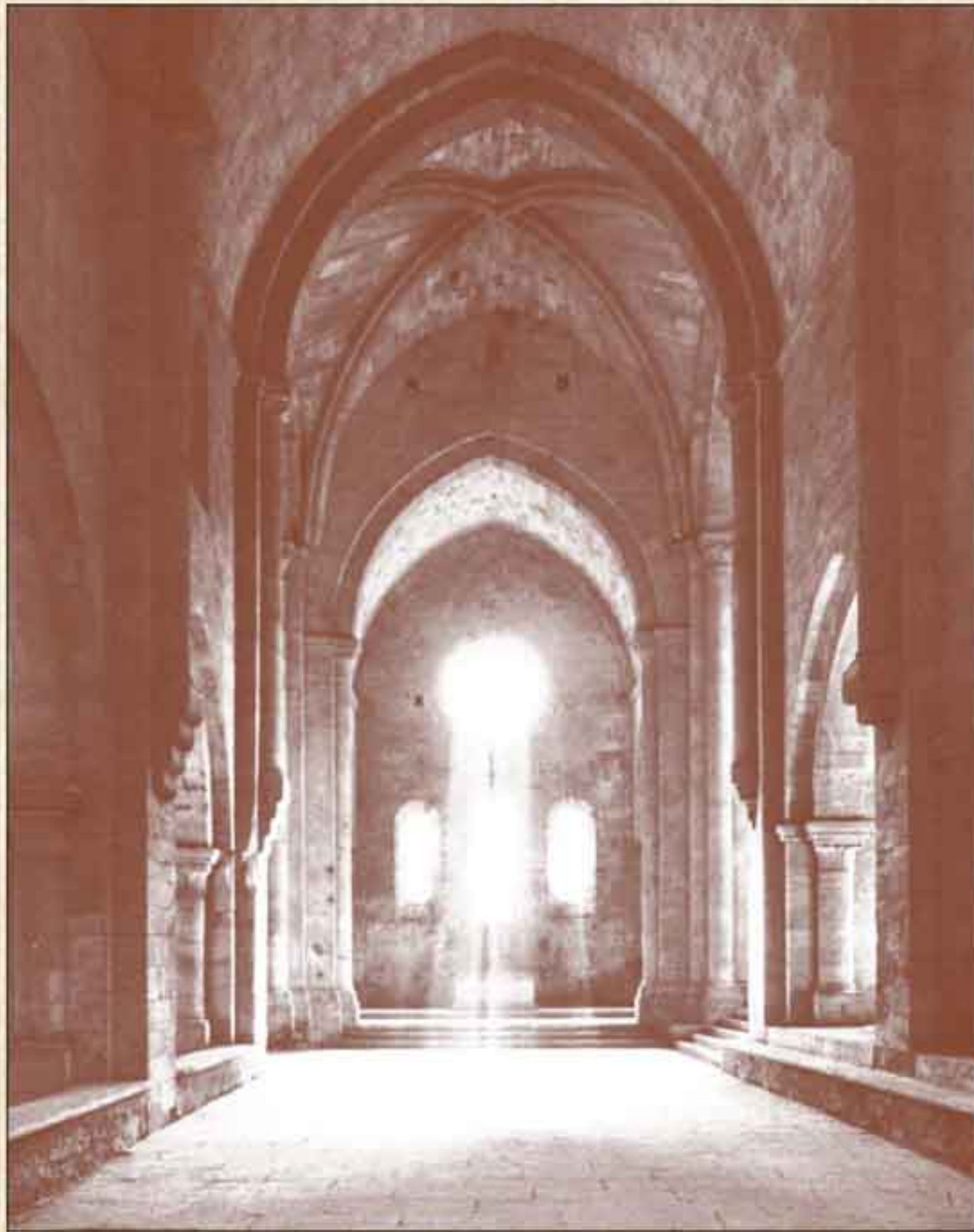
Universally William Christie

“Tutta l’esistenza umana è in funzione della gloria di Dio: “Affinché in tutto sia glorificato Dio” (RB 57,9), e in funzione della carità fraterna: “Affinché nessuno si turbi o si rattristi nella casa di Dio” (RB 31,19). Di qui l’equilibrio e la discrezione della Regola benedettina; di qui la pace, il senso di tranquillità e di ordine, il lavoro silenzioso e paziente, lo spirito di famiglia, il primato dell’Opera di Dio su ogni opera dell’uomo, lo splendore della liturgia,... che fanno dell’abbazia benedettina un centro di attrazione e una sorgente sempre viva di profonda vita spirituale”.

(B. Cignitti)



IL CRISTIANESIMO: LA COMPAGNIA DI DIO ALL'UOMO



Il coro, Abbazia di Silvacane, Francia, XII sec.

L'esigenza costitutiva di unità che è di ogni uomo si può capire solo alla luce del Dio uno e trino. L'Essere è comunione nella sua sostanza misteriosa. Nell'avvenimento cristiano questa verità ci è stata non soltanto rivelata, ma anche partecipata. Dio si è fatto compagnia all'uomo dentro la storia umana in Gesù Cristo. Egli ci ha assimilato a Sé come membra del Suo Corpo - la Chiesa - per farci entrare dentro la Sua vita divina, che è la sostanza di tutte le cose.

Fin dai primi tempi del Cristianesimo gli uomini hanno voluto vivere questo fatto incontrato mettendosi insieme. Ma questo "mettersi insieme" non è un'invenzione, bensì una convocazione operata da Gesù stesso, al fine di vivere in tutto la comunione con Lui. Solo Cristo infatti può generare il miracolo dell'unità tra persone diverse. Consapevole di questo, san Benedetto chiede a chi vuole abbracciare la vita monastica di cercare con verità Dio in tutto ciò che vive (cfr. RB 58,7). Il monastero è dunque luogo di compagnia concreta nella fede.

La conseguenza principale di questo è che l'esperienza della comunione diventa il punto di vista giusto per "conoscere ed essere se stessi". Nel rapporto con gli altri uno si accorge dei propri limiti, di ciò che è, e di ciò che è chiamato ad essere; così la comunione diventa "strumento" per la costruzione di un'autocoscienza nuova, e quindi di un uomo nuovo.



COMUNIONE, DIMENSIONE DELL'IO

La sorgente dell'io è l'appartenenza a Cristo. Questa appartenenza ontologica avvenuta col Battesimo diventa sperimentabile fisicamente nella comunità cristiana in cui siamo stati inseriti.

Essa è il "grembo" concreto in cui avviene la gestazione della "creatura nuova" nel mondo. Non si appartiene a Cristo se non appartenendo alla Chiesa. Dire con verità "io appartengo a Te Signore" coincide col dire "io appartengo a questa compagnia, a questi volti concreti attraverso i quali Tu, o Signore, stai plasmando la mia vita e la conduci al compimento".

Perciò dalla comunità non si può prescindere, anzitutto in relazione al modo di concepire se stessi.

Questa coscienza dell'"io" come un "noi", dell'io come comunione, è la dimensione vera della propria personalità. Nel riconoscere che siamo fatti da un Altro, da Cristo presente nel volto dei fratelli, essa trova il suo motivo fondante. La verità del motivo con cui io guardo e partecipo a questa comunità, e quindi a tutta la realtà, è ciò che la fa diventare aiuto per me; indipendentemente da come l'altro è. Così la sicurezza del vivere poggia sul fatto che la comunità c'è, mi è data, e se la accolgo essa diventa mia per sempre, mi accompagna ovunque.



La creazione di Adamo, Chartres, XIII sec.



Un nobile riceve l'abito monastico da san Mauro, Codice Vaticano, XI sec.

Il legame che ci tiene assieme è molto più grande di quel che pensiamo e quando comincia ad avvenire allora nasce il calore dell'affezione e un entusiasmo nuovo con cui affrontare tutto. Persino i nostri interessi vengono giudicati con un criterio nuovo. La testimonianza consiste in questo amore, più che in quel che si fa.

Nella comunità l'altro diventa "prossimo" quando c'è un lavoro su di sé. La comunità mi richiama al motivo per cui c'è, ma esso deve diventare memoria. Se lo stare assieme non è vissuto nella memoria, non si agisce secondo il motivo per cui la comunità vive. Solo questa memoria permette di essere attenti alle modalità e alle forme sempre nuove con le quali l'Avvenimento si pone nella comunità.



PER EDIFICARE LA CHIESA

Vivere la comunità-comunione implica essere totalmente protesi a Cristo attraverso i fratelli nel cammino di ogni giorno. La carità fraterna è infatti una dinamica di rapporti tesa ad affermare l'altro e non se stessi, non secondo un calcolo di convenienza o per compassione, ma semplicemente perché l'altro è parte di sé, in quanto Cristo ci ha chiamati insieme:

“Per una misericordiosa disposizione Dio agisce verso di noi in modo tale che ciascuno abbia bisogno dell'altro e ciò che uno non ha in sé lo trovi nell'altro, affinché sia custodita l'umiltà, aumentata la carità e riconosciuta l'unità. Dunque ciò che è personale di ciascuno appartiene a tutti, e tutto appartiene a ciascuno” (s. Aelredo di Rievaulx).

Per san Benedetto il monastero è una scuola dove si impara la carità, dove la comunione fraterna “è una realtà vissuta, sofferta e rifatta nuova ogni giorno” (B. Cignitti), nella tensione a mettere in comune tutto, sia i beni materiali che la vita (cfr. RB 33,6). Benedetto attribuisce perciò la massima importanza ai gesti comuni, come educazione potente a vivere questa unità.

“È questo zelo buono che i monaci devono esercitare con amore ardentissimo: ossia si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza le loro infermità fisiche e morali, facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio ma piuttosto quello dell'altro; vivano castamente l'amore fraterno; temano Dio nell'amore; amino il proprio abate con sincera e umile carità; nulla assolutamente antepongano a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna” (RB 72).



Pilastro con fascio di colonne annodate, simbolo del legame di carità. Chiaravalle milanese, XIII sec.

La salvezza del mondo è il realizzarsi di questo amore vero e questo è possibile attraverso la Chiesa. Perciò aderire a Cristo, convertirsi a Lui, è inserire tutta la propria vitalità umana nel mistero della Chiesa.

L'esperienza benedettina contribuisce così alla sua edificazione, perché “è proprio l'avvenimento nel mondo di una unità di uomini che, per la visione e l'amore a Cristo, bruciano per il mondo. Bruciano per edificare la Chiesa: invece di edificarla come cattedrale, come potevano fare nel Medioevo, è la riedificazione della Chiesa come persone”.

(L. Giussani)

